

ECONOMIA E MORALITÀ

Luigi Sturzo

Senza moralità non regge economia pubblica, non regge economia privata.

L'ideale è avere uno stato dove l'organizzazione giudiziaria è al di sopra e al di fuori del potere politico; dove i partiti non usurpano i poteri del Parlamento e questo non cede di fronte ai ripieghi degli interessi particolari dei governanti.

AVERE FIDUCIA NELLA LIBERTÀ PER SUPERARE IL MALE CON IL BENE

L'aspirazione ad una morale comune è connaturale all'uomo. La concezione di una morale dell'economia deriva non solo dal rispetto della personalità umana, ma dalla interiore moralità delle leggi economiche, se bene concepite e rispettate. Lo sosteneva Don Sturzo in questo suo ultimo articolo pubblicato il 10 agosto 1959.

Il Prof. Roepke non poteva meglio mettere in evidenza il problema dell'economia moderna che richiamandosi al canone fondamentale della moralità. Senza questa non regge economia pubblica, non regge economia privata. E se nel passato le leggi e i codici sono stati perfino minuziosi nel regolare e garantire quasi solamente i rapporti privati, dipendeva questo fatto dal tipo di economia prevalente, individuale, familiare, agraria e artigiana, con scambi limitati assegnati di autorità ad imprese privilegiate.

L'economia moderna è nata dallo sviluppo industriale e mercantile, con deciso indirizzo verso la eliminazione dei vincoli esistenti, creando aree economiche quanto più vaste e più libere possibili. Ma in ogni ciclo umano si sono poi inseriti i peccati di crescita e quelli di maturità; i primi, in materia, furono diretti allo sfruttamento di una manodopera non preparata, in cerca di lavoro sopra il gioco di domanda ed offerta, e alla

concorrenza sfrenata per accaparrarsi sbocchi e correre avventure. La maturità diede molta esperienza e corresse parecchio degli errori compiuti; **ma indirizzò le imprese verso la partecipazione al potere politico, alla creazione dei monopoli, al consolidamento delle posizioni conquistate in patria, allo sfruttamento coloniale;** diede per giunta base strutturale alle guerre, sia con i nuovi tipi di armamento, sia con prospettive tecnico-scientifiche del futuro.

L'unione dell'economia e del potere nelle stesse mani fu concepita in termini di dittatura, da Bismarck a Hitler in Germania, dagli zar ai comunisti in Russia; in termini di democrazie borghesi e libere prevalentemente industrializzare nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti; a carattere misto nell'Impero austro-ungarico come nell'impero e nella repubblica francese. Gli altri paesi non potevano che fare da satelliti e appartarsi. Ma il sistema economico libero preva-

lendo nel mondo si orientava verso la coordinata «economia-potere».

Quel che poteva correggere la immoralità, che ne doveva scaturire, era proprio la concezione di uno Stato di diritto, che precisasse, via via, i limiti delle attività economiche, a tipo pubblico e a tipo privato; sfrondasse i monopoli privati e rendesse impossibili i monopoli pubblici in materia privatistica; garantisse i diritti correlativi dei fattori della produzione: capitale e lavoro; e ne coordinasse le aspirazioni di classe in un dinamismo economico e politico sano.

Tutto ciò può venire solo da una fondamentale concezione morale della società, senza debolezze e senza privilegi; **in uno Stato dove l'organizzazione giudiziaria è al di sopra e al di fuori del potere politico; dove i partiti non usurpano i poteri del Parlamento e questo non cede di fronte ai ripieghi degli interessi particolari dei governanti.**

È possibile realizzare una società così concepita? Sì, a due condizioni: **la rigida educazione religiosa, familiare e scolastica della gioventù, la vigile attenzione del cittadino sulla pubblica amministrazione.** L'aspirazione ad una morale comune e rispettata è connaturale all'uomo; la concezione di una morale della economia deriva non solo dal rispetto della personalità umana, ma dalla inte-

riore moralità delle leggi economiche, se bene concepite e rispettate.

Non mancheranno crisi presso tutti gli Stati moderni; non mancheranno contrasti di interessi e di classi; non finiranno le difficoltà dei disoccupati e degli emigranti; vi saranno sempre fannulloni e parassiti; il valore di un popolo e il merito di un governo sarà quello di provvedervi in tempo e di formare

zone di solidarietà umana e cristiana dove si sentirà meglio il calore di una moralità derivante dalla carità cristiana.

La colpa più grave degli individui e dei nuclei umani, nonché dei corpi costituiti, sarebbe quella di non avere fiducia di potere superare il male con il bene; il che sarebbe l'indice della mancanza di fiducia nella libertà dono di Dio e in Dio stesso, il donatore di ogni bene.

Il valore di un popolo e il merito di un governo sarà quello di formare zone di solidarietà umana e cristiana dove si sentirà meglio il calore di una moralità derivante dalla carità cristiana.

IL DECALOGO DEL BUON POLITICO

1. Non è da tutti saper fare della politica, ma di coloro che ne sono dotati. Come ogni arte anche la politica ha i suoi grandi artefici e i suoi artigiani; naturalmente vi saranno anche dei mestieranti; il pubblico sceglie i suoi beniamini anche fra i mestieranti.
2. Si crede che la menzogna sia un obbligo in politica; non è così. La menzogna viene sempre a galla; a parte la sua natura immorale, ritorna più a danno che ad utile.
3. Il no è più costoso del sì, ma spesso il no è più utile del sì. Data la facilità delle richieste onerose per lo stato e di dubbia moralità per il richiedente, il no è doveroso e il sì è dannoso.
4. Non ti circondare di adulatori. L'adulazione fa male all'anima, eccita la vanità e altera la visione della realtà.
5. Rigetta, fin dal primo momento che sei al potere, ogni proposta che tenda alla inosservanza della legge per un presunto vantaggio politico.
6. Non pensare di essere l'uomo indispensabile; da quel momento farai molti errori. Se sono gli altri a dirtelo, guardati come da nemici; ti porteranno fuori strada.
7. Chi è troppo attaccato al denaro non faccia l'uomo politico né aspiri a posti di governo. L'amore per il denaro lo condurrà a mancare gravemente ai propri doveri.
8. Non abbondare in discorsi per il futuro con piani e programmi di larga portata, pensando che anche gli uomini politici sono in grado di realizzare assai meno di quello che credono e in tempo assai più lungo di quel che sperano. Lascia parlare i fatti: è più proficuo e conveniente.
9. Quando la folla ti applaude pensa che la stessa folla potrà divenire avversa; non inorgogliarti se approvato né affliggerti se osteggiato.
10. Fare ogni sera l'esame di coscienza è buon sistema anche per l'uomo politico.

La colpa più grave degli individui e dei nuclei umani, nonché dei corpi costituiti, sarebbe quella di non avere fiducia di potere superare il male con il bene; il che sarebbe l'indice della mancanza di fiducia nella libertà dono di Dio e in Dio stesso, il donatore di ogni bene.

Fare ogni sera l'esame di coscienza è buon sistema anche per l'uomo politico.

N.B. Questo decalogo è tratto dal capitolo "Trenta consigli per il politico" del libro di Luigi Sturzo "Il manuale del buon politico" a cura di Gabriele De Rosa - Ed. San Paolo.

Moralizzare la vita pubblica

Oggi, quanti moralizzatori improvvisati; e quanti, dopo tanto dormire, si risvegliano moralizzatori convinti; finalmente possiamo cominciare a respirare. Dal mio ultimo discorso al Senato traggio il seguente brano che fa al caso: «*La questione diviene ancora più seria, se si esamina quel che avviene per le elezioni politiche. Gli apparati dei partiti ne sono gli arbitri; la raccolta di denaro per la campagna elettorale è fuori misura; i voti di preferenza costano ai candidati fior di quattrini, difficilmente reperibili nelle proprie economie domestiche; la vita politica è terribilmente inficiata da una larga ingerenza di imprese pubbliche e private e dal tramestio di coloro che fanno il mercimonio dei voti, assicurando il favore di numerosi elettori, come se fossero pecore da mercato... La lotta per le preferenze crea contrasti insanabili fra colleghi di lista; si tratta di lotte fratricide, che eccitano la corruzione più sfrenata, per conquistare solo l'ultimo posto fra gli eletti; i primi posti sa Dio quanto costano. Ebbene: due sono le soluzioni di questo groviglio; regolamentare i partiti e inserirli nella Costituzione, ovvero eliminare la formazione dei gruppi parlamentari e ripristinare sia le commissioni di nomina assembleare sia la costruzione degli uffici per via di sorteggio. Ma in ambo i casi, è sempre necessario ed urgente che una legge regoli le finanze dei partiti; ne proibisca i finanziamenti da parte di enti pubblici e di imprese private; ne renda pubblici i bilanci; fissi il massimo che ciascun candidato possa ricevere ed erogare per le spese elettorali, pena la decadenza dal mandato. Se non si arriva ad affrontare con coraggio la situazione, non solo le elezioni politiche, ma anche le comunali, le provinciali e le regionali saranno inficiate da corruzione. Non ci illudiamo; la libertà finirà con l'essere incatenata dalla corruzione dell'attività politica. Il Paese oggi non può restare sotto tale incubo; sarà vana qualsiasi ottima legge o qualsiasi opportuno provvedimento diretto a procurare benessere sociale, se il Paese - inficiato al centro e alla periferia dai partiti, siano oggi al potere o contino di esserlo domani, e da quegli altri che attendono che l'apertura a sinistra si faccia più larga - non trova nel Parlamento l'organo atto a ridare fiducia nella moralità della vita pubblica».*

Sulla moralità della vita pubblica scrissi un articolo appena arrivato da New York (L'Italia, 3 novembre 1946) dove, notando il dilagare della immoralità privata, aggiungevo: «*Non si corregge tale immoralità solo con le prediche e gli articoli dei giornali. Bisogna che la prima ad essere corretta sia la vita pubblica: ministri, deputati, sindaci, consiglieri, cooperatori, organizzatori sindacali diano esempio di amministrazione rigida e di osservanza fedele ai principi della moralità. Mi rideranno dietro gli scettici di professione, coloro che non credono che l'uomo sappia e possa resistere alle tentazioni. Il mio articolo non è diretto a loro. È principalmente diretto ai democratici cristiani».*

Naturalmente, l'esempio deve partire da chi ha la maggiore responsabilità. Perciò parlando a tutti ho sempre inteso mettere in prima linea i miei amici e me stesso, come coloro che oltre per il titolo di cristiani anche per la posizione direttiva debbono sentirsi principalmente obbligati all'osservanza delle leggi morali. Questa mia insistenza è stata costante per tutti i dodici anni di questa mia ultima attività giornalistica e politica. Mi duole il dirlo, anche nel modesto contributo dato con la commissione che presiedo, presentando circa due anni fa il disegno di legge sulle gestioni fuori bilancio, ho avuto, insieme ai colleghi, gli elogi in Parlamento da due capi di governo, Segni e Zoli, ma il disegno di legge è stato storpiato dalla burocrazia ed è lì a attendere non si sa se l'insabbiamento o la definitiva deformazione.

In uno dei miei articoli più recenti (gennaio 1958) prima che nel programma elettorale della DC e in quello dell'attuale governo fosse inclusa l'affermazione tanto promettente della «moralizzazione della vita pubblica», così io scrivevo: «*Che cosa è mai la concezione dello Stato di diritto se non quella di uno Stato nel quale la legge prende il posto dell'arbitrio; l'osservanza della legge sopprime l'abuso; la malversazione e la sopraffazione non restano impunte? Bene, facciamo come si fa nelle case; in primavera e in autunno pulizia generale; si rivedono tutti gli angoli; si spolverano tutti i mobili; si buttano via stracci e carte inutili: pulizia, ci vuole. È vero, ci sporchiamo le mani; ma c'è l'acqua e il sapone a ripulirle più volte. Presentiamo un programma per la terza legislatura repubblicana; lasciamo che i partiti si vestano di meriti veri o presunti per quel che hanno fatto di bene al paese, alle varie categorie di cittadini, ai singoli colleghi o circoscrizioni; lasciamo che si presentino puliti e luccicanti, nascondendo le falle, gli errori, le disfatte, per poter ottenere nuova e più larga fiducia. Noi vogliamo che lo Stato, come ente tipicamente responsabile della pubblica amministrazione, pur facendo valere le proprie benemeritenze, riveda le proprie colpe e si emendi: in primo luogo giustizia, fundamentum regni, onestà, correttezza della pubblica amministrazione, equità politica verso i cittadini... Ci vuole un lavaggio generale, per supplire alla pulizia che è mancata nei dieci anni delle due legislature repubblicane, dopo quella specie di assoluzione del passato che il corpo elettorale diede largamente il 18 aprile 1948 per i primi cinque anni gravi di difficoltà, specialmente per una classe politica impreparata dopo ventun'anni di dittatura».*

Luigi Sturzo – Il Giornale d'Italia - 29 agosto 1958